Al Chiariss. Sig. Prof. Erasmo Pèrcopo
omaggio di E. Donadoni

PROF. EUGENIO DONADONI

IN COMMEMORAZIONE
DEL
SESTO CENTENARIO DELLA VISIONE DANTESCA

DISCORSO

LETTO NEL REGIO GINNASIO DI VENTIMIGLIA

il 7 Aprile 1900

CHERASCO
TIPOGRAFIA FRANCESCO RASELLI
1900.

PROF. EUGENIO DONADONI

IN COMMEMORAZIONE

DEL

SESTO CENTENARIO DELLA VISIONE DANTESCA

DISCORSO

LETTO NEL REGIO GINNASIO DI VENTIMIGLIA

il 7 Aprile 1900

CHERASCO
TIPOGRAFIA FRANCESCO RASELLI
1900.

Signor Direttore,

Colleghi e Discepoli carissimi,

Son passati seicent'anni. Roma ferveva d'insolito travaglio. Campane rintronavano da tutte le torri. Uomini stranieri all'abito, al volto, alla favella, si aggiravano per le vie, quasi smarriti; recando negli occhi spalancati e nello sguardo lento lo stupore ed il giubilo di una visione finalmente goduta, di un voto finalmente adempito: Roma, madre della storia, tomba de' Cesari, cimitero de' Santi era nel loro cospetto. E procedevano compagnie di frati, litaniando e gemendo e piangendo: ossessi e indemoniati traevansi riluttanti: e sulle bianche lettighe passavano infermi, con un sorriso di rassegnazione e di speranza; mentre ai trivii, dinanzi alle croci ed alle urne, gente discinta e scalza prona sul suolo adorava: uomini lacrimavano dagli occhi truci, percotendosi il petto con le mani use al sangue ed alle rapine. E quella diversa sterminata onda di popolo, che s'incalzava e contrastavasi mugolando per le strade solenni di marmoree basiliche dorate, pei vicoli neri, su cui i medioevali castelli guardavano con occhio di livore, per le piazze pensose della malinconia de' secoli, tutta pareva in suo moto confuso affrettarsi ad un tuono di campana, che forte e grave sulle altre chiamava chiamava: oltre il Tevere sacro, oltre castel Santangelo, a pie' del Gianicolo, memore degli aúguri di Numa, verso Monte Mario, sorridente verde nel luminoso azzurro del cielo latino: al tempio dove il primo degli Apostoli dormiva, e donde più larga copia di grazie pioveva ai supplicanti. Intanto i vecchi dalle brune altane guardavano, o, gli occhi sollevati al cielo, con una pacatezza serena, parea dicessero a Dio: Or io ho veduto il giorno della gloria d'Israele: ora tu manda il tuo servitore in pace. — Poichè quello era l'anno santo, che dovea lavare le colpe tutte di un secolo di sangue che moriva, bene augurando di quello ch'era per sorgere: che prometteva vittoria ai combattenti, conforto agli infiniti che piangevano, fiducia ai disanimati, e a tutti i còri una gioia tranquilla e sicura. Era l'anno del giubileo.

Dante dimorava in Roma, messo della Repubblica sua a Bonifazio papa. Avean fermata la sua attenzione i freddi ammirati uomini del polo, che

> .....venendo di tal plaga
> Che tutto il giorno d'Elice si copre
> Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
> Veggendo Roma e l'ardue sue opre
> Stupefaceansi, quando Laterano
> Alle cose mortali andò disopra:

e la fede viva di

.....colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antiqua sete non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

E avea veduto la fiumana di gente per ponte Santangelo muovere verso S. Pietro e tornare:

Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte:

e osservata la pina di bronzo.

Ma ancora scorse l'avidità del clero

Là dove Cristo tutto dì si merca;

e i cardinali montar sui palafreni doviziosi:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle;
O pazïenza, che tanto sostieni!

E Dante sentì in sè, come niun altro dei contemporanei, l'ideal significato dell'anno santo di redenzione e di speranza: al quale tutto contrastava un mondo di violenza e di colpa. Dante vide e meditò. E credette. O desideri repugnanti colla realtà! Al pontefice, che bandiva la parola della pace, al quale tutto il mondo traeva, anch'egli era venuto, a chieder parole di pace per la patria sua; e n'avea avuto fallaci promesse, ed ambagi, e menzogne. Eppure quella molteplice voce del mondo contro la violenza non poteva rimaner inascoltata. Il pastore angelico, che camminerebbe nella via di pace, immacolato ministro dell'altare, « signor del sacrificio », cui da secoli attendevano i mistici ed i buoni, doveva esser vicino: pel quale una sol fede d'amore si sarebbe diffusa sulla terra, ed una beatitudine simile a quella de' cieli: preparazione al regno di Dio. — Il mondo era anarchia e guerre: e pure le nazioni raccolte da' quattro venti in Roma spandevano lacrime, e gridavano, sulle porte del secolo novo, penitenza: quel mondo era stanco, e dalla terra aspirava al cielo. Oh, non doveva dunque la lunga storia di dolore dei popoli conchiudersi nella fine de' tempi, secondo che il Figlio dell'Uomo avea promesso? — La Roma imperiale era estinta. Ma non erano quegli archi e quei simulacri conservati, come a dire che l'impero sarebbe risorto, e ritornato Cesare: nello scettro del quale avrebbero fine le guerre fratricide: ed una sol greggia ed un solo pastore sarebbe finalmente sulla terra? — E Dante sentì nel suo pensiero di filosofo, nel cuore di mistico e di veggente e nell'alta fantasia di poeta risonare tutte le voci di quei giorni solenni: dei desideri volanti a Dio, e volutanti a Satana: di quell'inferno del mondo: di quel gridìo di penitenza: di quel bramoso sogno dell'ideal paradiso. Ed ecco, la tristezza e la speranza e il trionfo agitarsi incomposti nell'animo di Lui; come spesso si vede imperversar la tempesta negra nella parte del cielo orientale, e piangere insieme nella fulgida pioggia leve e sorridere il colle nel sole, di sotto l'arco e i fulgori tenui

dell'iride: mentre l'azzurro limpido e vivo rompe e si dilata nell'occidente. Ed ecco cader nell'animo del Divino e fermentarsi e colorirsi immagini e sentimenti, che poi saranno il Poema. Chè delle aspirazioni di quell'anno '300 è tutta accesa la Commedia. E forse nei giorni sacri e tra le varie genti e a Roma Dante si vide smarrito nella selvaggia selva: e dall'amara lunga piéta del dubbio sentì germogliar la speranza di vita nova, che aliava sul volto dei mille e mille pellegrini: e scorse il Veltro correre sulle terga del papa, gravi d'oro e di peccato: e squillar dall'altissimo de' cieli udì l'imprecazione di Pietro sulla tomba sua profanata: sognò l'angelo di Dio aprire a lui le porte del monte di penitenza, come Bonifacio avea spezzato la porta murata del tempio: e le anime degli imperatori ascoltò gemere dalle urne venerande, e chiamar Cesare e intessere l'epico canto della grandezza di Roma; mentre le armonie del Poeta di quella gli risonarono più che mai solenni nel core: e l'impero, e l'arte, e la sapienza antica gli comparvero sotto le spoglie di Virgilio, a dirgli: il secol novo si apre per noi. — E forse che in quel turbinio di uomini e di desideri e di fedi, tra i credenti e i sognatori, tra gli esaltati e gli illusi, Dante si sentì (come sogliono i grandi nel clamore del mondo) tutto solo: sospettò l'esilio: gustò le memorie: e nell'anima abbandonata venne l'immagine d'una fanciulla morta, mesta e sorridente, come a lagnarsi e a dire: Vieni a me, che vivo nei regni della pace: vieni a me, che sola t'intendo. Negli anni celestiali, quand'io ero di poco volata via dalla terra, e tu mi vedevi ne' tuoi sogni, e piangevi, non promettesti che avresti detto di me ciò che lingua mortale non avea detto ancora di donna? Ma tu hai errato lontano da me, immemore come costoro; hai peccato; or tu piangi il pianto di tutti costoro; e fatto puro dalle lagrime, renditi degno di me. Canta le tue colpe, e la tua redenzione, e le costoro colpe e la redenzione: canta il regno di Dio, al quale questa raccolta moltitudine di popoli aspira. Esalta sino a me le genti che piangono pentite: levale dalla terra al cielo, dagli odj all'amore. E Amore vide Dante ondeggiar sulla fiumana delle colpe; e Beatrice discendere incontaminata fin nel cieco abisso del mondo. E la vide raggiare sulla faticosa montagna, nella cui vetta è la terrena beatitudine, e verso cui traevano i popoli desiderosi: e splendere transumanata ne' cieli azzurri, e trarlo di luce in luce, di pace in pace, insin all'Amore supremo, che è Dio. Così nel divino sorriso della Donna le immagini e i sentimenti tumultuosi e varii e cozzanti nell'animo del Poeta si divisero e si chetarono, aggruppandosi e disegnandosi in ordine, in luce, in armonia: e i tre regni ultramondani stettero dinnanzi la mente di Lui. Così il negro mare e le verdi montagne e il lucido cielo sorsero dall'informe caos sotto la potenza di Amore; così l'universo della materia si generò come quell'universo delle menti, che è la Commedia. — E Roma sola era la culla degna del Poema. Nella città che avea soggiogato i corpi e domate le anime dovea accendersi la parola che avvincerebbe i còri e gli intelletti: di là dove tutti calavano i fiumi del bene e del male, del peccato e della penitenza, della realtà bassa, dell'idea sublime, doveva uscire il canto, nel quale tutte si raccogliessero le correnti dell'anima e si rappresentasse nella sua più sterminata varietà quanto si muove per lo gran mar dell'Essere. Nè fu senza consiglio dei Numi benigni della patria nostra e del pensiero umano, che di fronte al Pontefice, sfolgorante in tutto lo splendore della sua potenza sull'Italia e sulle anime, fosse Uno a rappresentare l'Italia ne' suoi diritti, il pensiero nelle sue libertà: e che nell'anno che dovea segnare il culmine del poter civile del clero, si germinasse il libro che quel potere più aspramente giudicherebbe colla parola di Cristo e colla semplicità del credente e colla coscienza dell'Italiano.

∴

Perciò gli Italiani celebrano in questo il secentesimo anno della Commedia e del viaggio spirituale dantesco. E chi siede a governar la pubblica educazione con pensiero

sapiente e gentile vuole che anche voi, o giovinetti — e quelli che sono più avanti negli studi e negli anni, e quelli che varcarono pur ieri la soglia della scuola classica —. udiate oggi da uno de' vostri maestri rammentarvi il nome e leggervi un canto di Lui: quasi per insegnarvi che della venerazione al Grande conviene che i primi semi si gittino fin d'ora in voi, e a dirvi: cominciate da oggi a studiare il Libro. Poichè non vi dovete sgomentare, dicendo: come saliremo noi fanciulli fino a Dante? Chè grandi fanciulli sono i poeti: e alle anime semplici e immaginose, non anco raggelate dagli anni, essi parlano talvolta, con riverenza interrogati, con più efficacia d'intimità forse che non a quelle mature assai più nelle tristezze del reale, che esercitate alla pronta percezione del sentimento. Nel santuario dell'anime vostre, o giovani, dormono gli epici sogni leggiadri, le virtù potenti, i desideri della lode, le balde speranze dell'avvenire e l'ardor della lotta, onde corre lieta la vita. A quando a quando, ad uno sventolar di bandiere, ad un sorriso materno, ad un placido tramonto, a una fosca procella rimota sul mare, a un canto che sale misterioso dai campi, quei divini dormienti si destano, ed ebbri di vita voglion librarsi a volo nei campi dell'avvenire: come stormo di augelli, che pigoli sommesso e raro in sui confini dorati della notte, e attenda il primo raggio di sole, per gittarsi nell'infinità de' cieli. Or, perchè quei sogni e quelle visioni confuse che tumultuano in voi non si spengano per sempre nei deserti inameni della vita, ma acquistino vigor di luce e nettezza di disegno, e doventino operoso amore de' più alti ideali umani, vi sta dinnanzi il Poeta; che i vostri sogni ha sognato, e le vostre visioni ha veduto, sempre più limpide e spirituali, quanto più si venne accostando alla tomba. Chè tra le tempeste della politica, e i dolori dell'esilio, e le umiliazioni della povertà, e la faticosa conquista della sapienza, una immagine e un affetto dell'alba della vita lo guidò e lo consolò: l'amore per una morta angiolella; che si andò convertendo e dilatando in amor di sapienza e degli uomini, in ardore di virtù, in un pertinace adoprarsi a divenir migliore e salire fino a lei, e rendersi degno del sogno dell'adolescenza: perchè nei sogni dell'età vostra, o giovani, forse è il ricordo, forse il presentimento del mondo ultraterreno del Bello e del Divino: e quelli sono i più grandi poeti a cui più potente parla la parola del vostro sogno. — Avvicinatevi pertanto, con umile fiducia, a Dante. Nè aspettatevi tutto dalla scuola, che troppo poco può, che solo consiglia e guida, e a voi tocca fare, a voi soli. — Anzi, sappiate che Dante non è il poeta della scuola, ma della vita. Egli non è più inteso dal più sapiente; ma dall'uomo che più, e più intensamente ha vissuto, che ha sentito, che ha sofferto, che ha gioito di più. La parola sua è scaturita fuori dalle viscere della realtà, assai più che germogliata da' libri. La rapida molteplice percezione delle cose: l'intuito pronto dell'animo umano in tutte le più varie e fuggevoli modalità: il paesaggio: le opere della natura: le industrie degli uomini: le lacrime e il sorriso: la disperazione, il delitto, l'eroismo: le burrasche della vita pubblica: il foro, la tribuna, la chiesa, le spade: han dato quella parola; che suona bene e forte in mezzo alla vita, come l'aquila svolazza e stride ed esulta nel cuore della tempesta. Or come volete che quella parola della realtà tutta s'intenda nella scuola? Come non temere anzi che nella scuola illanguidisca e perda della sua energia e del suo significato? E invero, prima che nelle scuole agli studiosi, Dante fu dichiarato ai popoli nelle chiese, fu declamato ai cittadini nelle piazze, fu letto, nei Comuni e nelle Repubbliche italiane, da maestri pagati apposta dal pubblico, ad un pubblico, che conveniva tutto nella sala: dall'artiere in farsetto, al magistrato in toga: dal giovine sognatore, al canuto meditante: dall'uomo d'arme, al teologo. Così si comprendeva l'universalità del Poeta. E la Commedia era aperta sul banco dell'artigiano, e sul leggío del dottore, e sull'inginocchiatoio del frate; e girava sgualcita tra tavolozze e pennelli, e scalpelli e carboni. Era compagna del pellegrino: giaceva tra i computi del mercante: saliva le navi: andava in battaglia. E il popolo che leggeva Dante innalzava il Campanile di Giotto, e il Camposanto di Pisa e il Duomo di Milano; e le sue sete e le lane, e i me-

talli mirabilmente lavorati, e i marmi, e i lucidi fiorini d'oro, e le banche, e la gaiezza dell'arguto intelletto portava per tutta Europa: il popolo che leggeva Dante solcava, lieto stornellando, il Mediterraneo, e perdevasi nei mari d'Oriente, a dissipar le bieche favole e le fosche paure del Medioevo, a veder l'India sericana, e a tentare gli spaventi del Vecchio della montagna; mentre in patria produceva statuti di libertà cittadina e di sapienza politica, che solo ne' gloriosi tempi di Atene trovarono i compagni. — Dante è il poeta di tutti. E la sua miracolosa efficacia si spense, quando fu tribolato nella sala mortuaria degli eruditi; i quali notomizzarono con lor bistori paziente le sue vene, il suo cuore, il suo cervello: origliarono collo stetoscopio ai capaci polmoni, dicendo ai popoli, zitti, Dante è sotto le mani nostre, noi vi daremo giorno per giorno la relazione della nostra diagnosi. Ma l'anima del Poeta fuggì via; cercò il mondo; cercò la vita; valicò l'Atlantico; e si trovò contenta tra gli operosi popoli americani. — Voi, dunque, che siete vivi, che dovete vivere, non temete di prendervi in mano la Commedia. Cominciate da oggi. Leggetevi cinque, sei terzine al giorno: sarà bene mandarle a memoria. A poco a poco la sapienza di Dante doventerà vita del vostro intelletto: la sua dignità di sentire sarà la dignità della coscienza vostra: la poesia potente e dolce di lui vi abituerà a scorgere il bello nel vero, a scernere il sorriso tra le lacrime delle cose. Voi non lo saprete, e Dante sarà diventato sangue del vostro sangue: la sua voce, « vital nutrimento, lascerà poi, quando sarà digesta. » Non vi riesce di comprendere tutto? Non importa. Quando meno ve l'aspetterete, ripensando o rileggendo il Poeta, vi si scopriranno d'un tratto le sue bellezze e le sue verità. Avete capito voi, da bambini, la prece che vostra madre vi apprese? Ma oggi forse, ma certo nei giorni rimoti, nei momenti del dubbio desolato, nelle ore del pianto, nei vesperi stanchi, nelle notti insonni, le parole di quella preghiera vi torneranno innanzi, palesi in tutta la lor semplice sublimità. Così un giorno, e forse più nei momenti che il cuore sarà gonfio, intenderete il Dante che da fanciulli avrete imparato; e nell'ora dello sgomento insieme coll'ombra pietosa della madre, lo spirito forte del Poeta starà al fianco di voi. — Che se negli anni a venire, ritornando (com'è frequente cosa e amaramente dolce) a codesta prima età della vita, vi si ridesterà mai nella memoria insieme coll'immagine della scuola e de' compagni e de' maestri d'un tempo, il ricordo dell'umile festa d'oggi, alla quale vi vedo con sì intento desiderio partecipare, e di me che vi parlo: e vi parrà che da questo giorno si sia in voi rafforzato, o in voi sia nato l'amore per il massimo poeta di nostra gente; troppo degnamente sarà stata spesa l'opera mia, l'opera di noi, che passiamo tra i figliuoli d'Italia, sacerdoti della parola dei Grandi: e noi vi sorrideremo dai luoghi lontani, e noi vi benediremo dalle placide tombe.

⁂

Nè forse mai come oggi, nel pervertimento di ogni forma del Bello, che sublima il Vero, l'arte ha il bisogno di risollevarsi e di ritemprarsi nella parola di Dante. Oh, triste, triste quest'arte nuova! stanca del comune e del verisimile (nella cui rappresentazione è pur sempre il paragon degli ingegni), simile ad un'ammalata fastidita del pane vitale e del giocondo vino, ella va in cerca di passioni strane, di infelicità immani, di dolori, de' quali l'uomo non ha colpa, sui quali non ha speranza: e si compiace di ciò che è basso e vile, e che è forse umano, ma non è tutto l'uomo. Or Dante insegna come si può rappresentare il più vario e molteplice mondo, dal demone sino a Dio, dal mostro sino all'angelo, senza mai discostarsi dal verisimile, dal comune, dal fondamento che natura pone. Egli mostra come la viltà miseranda degli uomini può considerarsi e dipingersi, senza rimanerne imbrattati: perchè tutto il cieco mondo del reale si ralluma e si giustifica guardato nell'armonia di quello spirituale, che è in noi. — Piace all'arte moderna l'indefinito ondeggiar vaporoso di sentimenti rimoti, di visioni oscure, o lerce,

o bieche: Dante ammonisce che la poesia è musica immediata e chiara di ciò che il cuore presente, è lucida parola della visione dell'intelletto, scalpello sicuro, pennello soave del mondo esterno. — E si addormenta volentieri quest'arte nostra tra le braccia fredde e tenaci, nel profumo di fiori che uccide, del pessimismo: ma dagli amplessi gravi come l'incubo si può sciogliere chi ricorre a Dante: pel quale il dolore è punzello al vivere operoso, non al disperato tedio; e scuola aspra che insegna la virtù, e rende migliori e pietosi. — Ma codesta malattia dell'arte nostra è figlia di una ben più general dissoluzione, traverso la quale passiamo: ed onde si vedono gli affetti della famiglia e della patria, la vereconda bellezza della virtù, la soavità sublime del sacrificio, la ragion medesima d'essere della vita nostra e del mondo, tutto discusso, infirmato, deriso, e, dolente a dirsi, in nome di una scienza che sembra piegar fatale le cervici dei saggi e sgomentare i buoni ed ai tristi blandire. Or noi vogliamo da tanta amarezza rifuggirci in Dante. Dimentichiamo, per Lui che adora ogni bellezza di virtù, il serpentino sofisma della notte, dopo la quale rimbianca l'alba ed il sole ritorna. Il cantore di Beatrice ne persuada la sublimità dell'amore. Casella e Forese dicano quanta è dolcezza nell'amicizia innocente. Giudice Nino e il Cacciaguida ne parlino della soavità della famiglia e delle memorie de' nostri avi: Pia de' Tolomei della grandezza del perdono: Conte Ugolino dell'eloquenza dell'amor di padre: Farinata insegni come la vita pubblica è cura altissima del cittadino. In Dante, che sale il monte di penitenza e ognor più si sente lieve e sereno, sentiamo l'intima pace di chi vive innocente e si adopra a sempre divenir migliore: e nella superba affermazione per bocca dell'avolo di Lui, che e la famiglia e la patria e la vita, tutto deve sacrificarsi al Vero, esaltiamoci nella dignità della coscienza, e sentiamo la missione della parola fra gli uomini: e con Lui che, tratto dagli occhi di Amore, monta sino al Vero supremo che da sè è solo, e non si muta per mutar di secoli, e non si altera per turbamenti di passioni umane, salga la mente nostra, non mai sorda alle ammonitrici voci eloquenti del cuore, ad un Vero che le dona la pace di chi sa, la gioia di chi scopre, la luce di chi vede. Torniamo a Dante. Non il poeta soltanto, e l'artista; ma nello studio di Dante bisogna rifar la miglior parte dell'uomo; e a Lui bisogna chiedere la parola che concilii il cuore e la ragione, la materia e lo spirito. E Dante può i miracoli. La nostra patria era stanca, disperata da un servaggio di secoli. I nostri padri piansero, e invocarono Dante: e la patria fu fatta. Ora siamo di nuovo stanchi, disperanti di nuovo: di un dubbio e di uno sconforto più gravi e universali, perchè non derivano dalla malvagità effimera degli uomini, ma da quelle che paiono leggi fatali ed eterne del pensiero e delle cose. Or io dico: invochiamo Dante un'altra volta. E le anime rifioriranno, come sterpi di spini a primavera: e sarà la risurrezione.

*
* *

Invochiamolo, noi Italiani. Egli è il nume indigete della patria: e siede immortale su di essa, non solamente come colui che di virili amori amò questa terra, e vide e volle la sua missione di civiltà e di pace, ma come quegli che fu la più poderosa e limpida manifestazione dell'ingegno italiano, osservatore e creatore nel medesimo tempo, ardito e paziente, filosofico e poetico, speculazione e opera: e sempre tratto verso l'ordine e l'universalità. Dante è il politico, che tutti i popoli d'Europa vuole riuniti in un solo scettro di pace, in una sola religione di Amore: acciò si figuri nella società l'armonia dell'Universo: il filosofo, che lo scibile del suo tempo tutto quanto perscruta, ma ricompone in una sintesi di matematica rigidità: il teologo, per cui Dio non è fuori del mondo, ma primo motore del tutto, e méta ultima del tutto: il poeta infine, che in una mirabile unità di simmetria e di intenti raccoglie quanto si può rappresentare del mondo dei corpi e dello spirito: e la poesia indirizza ai più alti fini etici e civili. È il genio nostro in quella sua temperanza del Vero col Buono e col Bello: nell'analisi si-

cura, non iscompagnata mai dalla sintesi più larga: nella speculazione non oziosa, ma operosa sempre: nella grandiosità del concepire, nella finitezza dell'esecuzione: negli ardimenti del creare, e nel senso continuo del ritmo e della misura: negli slanci verso il sublime, frenati sempre dall'osservazione del verisimile: nella scultura di giganti, che rimangono pur sempre uomini: nel costruire tutto un mondo ideale, e pur così evidente, che si confonde con quello della realtà: nel dar precisione di disegno e splendor di colori e di luce a tutte le modalità e le sfumature, eziandio più intime e fuggevoli, del mondo interno: nel fondere la varietà nell'unità, in un'opera in cui ogni particolare sembra vivere di vita propria ed è subordinato in un tempo ad un fine più alto. — E perciò negli ordini del pensiero e dell'azione i grandi Italiani riportano la fisonomia di Dante, come i nipoti quella degli avi; ed ogni secolo della storia del pensiero italiano reca figure che sanno di lui e dell'opera sua. L'ammirazione di Dante agli spiriti magni dell'antichità e il suo generoso sogno di un universale impero romano risorgono nell'Africa del Petrarca, e nella canzone allo Spirto Gentile. La varietà ed unità e l'armonia della Commedia si risentono nel Decameron. La potenza molteplice della mente di Dante, scienziato e artista e poeta, passa in Leonardo da Vinci, in Leon Battista Alberti. La severità delle sua politica, onde si maledice il dono di Costantino, e si impreca al poter civile del clero, come a cagione della ruina d'Italia, migra in Lorenzo Valla, si rammoderna e si ricrea in Niccolò Machiavelli. L'ardor suo mistico di religioso termina in Girolamo Savonarola. L'aspirazione all'unità finale dei popoli sotto una fede discende fino al poeta della prima crociata. La fierezza di chi cantò il Farinata e Capaneo e Catone, e giudicò di principi e di papi, prende sensibil forma nel marmo del Mosè, nell'affresco del Giudizio di Michelangelo: la varietà delle figure, onde tutto è rappresentato il mondo degli Spiriti, risuscita nella tela della Trasfigurazione. L'abito di Dante all'osservazione pittorica del fenomeno si muta in abito all'osservazione scientifica in Galileo; il quale edifica l'universo dei mondi, come Dante quello delle anime. La speculazione, onde il Poeta vide la fortuna mutare e rivolgere ad un fine voluto da Dio le umane cose, e intuì l'ordine, ove ad altri pareva confusione e capriccio, risorge armata di scienza e di dottrina nel Dante della storia, in G. B. Vico. Gli intenti morali e civili di Dante si continuano nel Parini: il suo flagello contro i rei pastori delle anime e dei popoli è ripreso dal Giusti e dall'autor dell'Arnaldo: l'ardente amor di patria e l'odio alla tirannide formano l'Alfieri e il Foscolo: l'ideale di Roma madre di civiltà agita il Mazzini. E la concezione realistica e vivace di tutto un mondo umano, nel quale si armonizzano la materia e lo spirito, il pianto e il riso, e si agitano sotto forma di arte i problemi più ponderosi, le passioni più ardenti, i desideri più elevati del tempo, discende dall'Alighieri in Alessandro Manzoni. — Risalire a Dante è risalire perciò alle sorgenti di quell'italianità, di che ora sembra a noi doverci vergognare. Perciò dopo seicent'anni Dante ne sta ancora dinanzi più che mai vivo: e siede sull'eccelso monte, verso il quale il risorto popolo italiano, pur tra gli errori, onde ritorna più esperto della via, pur dopo il sedere lasso di ore brevi, che paiono scoramenti, e nelle quali aduna forze nove, ascende, ascende. Del verbo di Dante molto gli Italiani hanno adempito. La patria non è divisa più. Il pastorale è disgiunto dalla spada. L'arte e la poesia di ieri si sono accese di fortissime idee civili. E pur Egli dal monte guarda severo, e ammonisce ancora l'Italia e l'Europa. La universal pace delle nazioni, in questa superbia di sangue che asseta, egli ancora proclama; e il tornar di cristianità alle fonti dei Vangeli: e il sollevarsi degli spiriti dalla troppo cruda contemplazione del Vero alle soavi plaghe del Bello. E predica la parola che non uccide, ma vivifica: e in mezzo a tanto silenzio funereo di ogni spirituale grandezza, canta, più che mai squillante, il suo inno a tutto ciò che è virtù, fierezza, gloria, vita. Parla Dante ancora. Il secolo novo, che s'incomincia, o generazione giovinetta, da te, tutti forse vedrà adempiti i moniti del gran Padre; e, più vicino a lui, in tutta quanta lo scorgerà la sua bellezza immortale.

II.

Ma la breve alata ora passa, ed io m'indugio a parlarvi della grandezza di Dante, come s'io fossi da tanto di stringere in poche parole le sue lodi. A festeggiare meno indegnamente Dante, meglio è leggere insieme con religione di affetto qualche canto di lui; e un canto ho scelto che mi è parso conforme agli studi dell'età vostra e alle percezioni più comuni a chi è nato sul mare: quello delle peregrinazioni e del naufragio d'Ulisse, ch'è il vigesimo sesto dell'Inferno.

Svolgesi il canto nel basso cerchio ottavo dei Fraudolenti; e il Poeta, dietro la scorta di Virgilio suo, passa dalla bolgia settima, dove avea veduto trasformarsi per mostruose maniere i ladri, nell'ottava, ove errano entro fiamme i consiglieri fraudolenti. Una di quelle, cornuta, attrae l'attenzione del Poeta: che dall'alto del ponte « che tutto intero va sopra le tane » guarda: e — chi è, chiede a Virgilio, in quella? — Ulisse e Diomede — Ulisse? il sapiente eroe navigatore, di cui è tanta favola ne' poeti antichi? Dante brama parlargli. E Virgilio lo accontenta: e come la fiamma giunge, richiede l'Itacense della fine della sua peregrinazione dopo il ritorno di Troia: che l'eroe in poche terzine espone.

Il canto continua quasi il precedente, nella sarcastica apostrofe a Firenze, colla quale si apre. Tu, dice il poeta, non sei illustre soltanto nel mondo, pe' tuoi commerci e le tue ricchezze e i tuoi tumulti; ma nell'inferno eziandio, nei bassi cerchi del quale io ho veduto trasformarsi cinque ladri tuoi figliuoli: e di ciò mi vergogno:

> Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per l'inferno il nome tuo si spande.
> Tra li ladron trovai cinque cotali
> Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
> E tu in grande onoranza ne sali.

Ma sarà presto la vendetta: che a Firenze augurano non solamente le città grandi, contro le quali essa petulante si scaglia; ma le piccole e vicine, come Prato, cui quella travaglia: e la vendetta il Poeta sogna e affretta col desiderio:

> Ma, se presso al mattino il ver si sogna,
> Tu sentirai di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
> E se già fosse, non saria per tempo.
> Così foss'ei, da che pur esser dee!
> Chè più mi graverà, com'più m'attempo!

Empie parole verso la patria. Ma Dante, più va giù nell'Inferno, più inferocisce: l'ambiente, come oggi si dice, lo domina. Nel gioioso Paradiso i ricordi della vecchia Firenze inspirano i versi più dolci di tutta la cantica; nel Purgatorio soave l'imprecazione amara

contro la città finisce nel compianto: la rea donna è una malata; in questi ultimi cerchi d'Inferno la parola contro la patria è rabbia, è sarcasmo: e qui sono le invettive goccianti sangue a Pistoja, a Pisa, a Genova. — Passiamo oltre. I poeti rimontano la ripa scoscesa della settima bolgia; lieve Virgilio spirito: aggrappandosi a' sassi sporgenti e faticando di piedi e di mani, Dante corpo:

> Noi ci partimmo, e su per le scalee,
> Che n'avean fatte i borni a scender pria,
> Rimontò 'l Duca mio, e trasse mèe.
> E proseguendo la solinga via
> Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
> Lo piè sanza la man non si spedia:

ne' quali irti versi l'efficacia di rappresentazione, in che si raccoglie tutta l'arte di Dante, è costituita dall'enumerazione dei particolari, dalla ricchezza della lingua, che alla frase astratta sostituisce sempre la concreta e l'immediata (onde in pochi versi sono tre sinonimi: borno, scheggia, rocchio), dall'armonia rispondente all'armonia intima dell'idea: e cioè dagli accenti spezzati e forti e vicini, che sanno dell'angoscia di chi sale, e da' suoni profondi e gravi, che dipingono il buio e spirano l'affanno di quel bassissimo inferno.

Dante è sul ponticello della bolgia ottava: e il canto comincia propriamente qui, con un richiamo, onde il Poeta cristiano sembra mortificare la superbia, che l'ha tratto pur ora ad inveire contro Firenze, ed a proclamarsi superiore a Ovidio ed a Lucano nel canto precedente. Dante sa di esser grande, o per influsso delle stelle, o per la grazia, o pei meriti suoi; di poter dare (e quanti non ne avrà dati il Priore?) consigli alla sua patria; ma trema di avergliene porti, di potergliene porgere di men che retti; sì è grave la pena, ond'egli ha veduto puniti i malvagi consiglieri: ammonimento a sè e al lettore: dei pochissimi che fa Dante, il quale lascia generalmente le cose stesse per la loro eloquenza parlare; ma qui è fors'ancora un malvelato astio contro i suoi nemici politici, che coi loro consigli o vani o maligni avean tratto ne' guai la Repubblica:

> Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
> Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
> E più lo ingegno affreno, ch'io non soglio,
> Perchè non corra, che virtù nol guidi;
> Sì che se stella buona, o miglior cosa,
> M'ha dato 'l ben, ch'io stesso no 'l m'invidi.

E dall'arco del ponticello Dante vede fiamme errare giù nella bolgia: tante e varie come le lucciole, che il contadino scorge vagolare sui campi nelle notti estive:

> Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
> Nel tempo che colui, che il mondo schiara
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
> Come la mosca cede alla zanzara,
> Vede lucciole giù per la vallea,
> Forse colà dov'ei vendemmia ed ara:
> Di tante fiamme tutta risplendea
> L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
> Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

In questa similitudine (delle più vaghe del poema) i concetti astratti sono rappresentati, come i poeti fanno, per via pittoresca: l'estate è detta il tempo in cui la luce più lungamente perdura: la sera è l'ora in cui s'attutiscono le impronte mosche e vengono le zanzare stridule: e con perifrasi d'affetto sono ricordati i campi. E tra il *quante* e

il *lucciole* è tutta una terzina: trasposizione insolita allo stile di Dante, e che pur non è senza ragion d'arte qui: come quella che, allungando in due terzetti il periodo, spira quel senso di stanca e indefinita e grata sonnolenza, che ci avvolge e ci culla nelle notti d'estate: musica dell'anima delle cose: all'espressione della quale concorrono la frequenza de' suoni chiari, i gruppi metrici calmi e protratti, l'uniformità degli accenti; e più di questi artifizii, e causa anzi di essi, quel misterioso legame che è tra il poeta e la natura: per il quale, forse inconsciamente, quello parla di questa la voce e dipinge i colori: com'è spesso nel Leopardi: com'è sempre in Omero, e nei poeti primitivi. E ancor notevole è la similitudine per il luogo che occupa. Dal fondo d'Inferno, dopo la mostruosa trasfigurazione degli uomini in serpi e in mostri del canto precedente, in cui l'arte di Dante avea fatta la più ardita prova di verismo crudo e di rappresentazione perspicua e precisa, è un bisogno quasi del poeta e del lettore questo balzar fuori all'aperto, questo riposar della mente nelle visioni incerte e ne' sogni d'una sera d'estate, in mezzo all'innocenza de' campi. Così dalla stanza semibuia, che sa di rinchiuso e di mille viziati profumi, del suo giovin signore, il Parini ci trasporta d'un tratto con un paragone nel luminoso porto orientale « che di mille navi popolato mai sempre insuperbisce. » E qui torna bene aggiungere che tutto il canto d'Ulisse è stupendamente collocato in riguardo all'armonia ed all'economia del poema. Tra la pittura delle bestiali metamorfosi dei ladri del canto di prima, e il codardo racconto del traditor consiglio di Guido da Montefeltro a un papa a campo contro i cristiani, nel canto di poi: tra due poli della viltà umana: tra il mostruoso e il tristamente comico: ecco il canto della umana idealità, delle libere audacie del primo gran navigatore. Tra il furto e il tradimento, è l'eroe che affronta i mari: tra tanto lezzo degli uomini, è l'atlantico inviolato e puro. E la similitudine che abbiam letto è come il preludio alla musica solenne di questo canto della gloria umana: che si solleva sino alla fine; e comincia da un tristo sarcasmo, e si seguita con ricordi e immagini luminose di epopea, e si chiude con la calma divina della tragedia.

Meno bello il paragone che vien poi: perchè con meno esattezza corrispondente ai particolari del vero, e perchè, così addossato al primo, oscura, anzichè chiarire, l'idea. Come il profeta Eliseo, ricordato per non opportuna perifrasi come quello che sui fanciulli che lo dileggiavano trasse due orsi divoratori, vide salire al cielo, su cavalli di fuoco, il profeta Elia: nè più scorgeva la sua persona, tutta cinta com'era dal fuoco — (secondo che si legge nel 2° capitolo del IV libro dei Re) —; così Dante vedeva le fiamme, senza in esse scorgere i peccatori. Pure, in sè considerato, il paragone è pieno di pittura e di movimento: e ingegnoso è il terzo verso, dove per la fusione delle vocali che finiscono con quelle che cominciano ogni parola, hai come il suono di una nota che sale senza posarsi, come volo d'allodola; o, meglio, come il montar attraverso i cieli de' misteriosi cavalli del profeta:

> E come quei che si vengiò cogli orsi,
> Vide il carro d'Elia al dipartire,
> Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
> Che nol potea sì con gli occhi seguire,
> Che vedesse altro che la fiamma sola,
> Pur come nuvoletta, in su salire:
> Tal si movea ciascuna per la gola
> Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
> Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Dante guarda:

> Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
> Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
> Caduto sarei giù sanza esser urto.

Che fosse attonito, Dante non dice: sì lo dimostra chiarissimamente per gli atti suoi esteriori: secondo la legge del suo stile, che per via de' fenomeni nella lor naturale percezione rappresenta le cose, e per via degli effetti le cause. Ed è a notar qui un altro principio dell'arte dantesca: l'osservazione del potere del mondo esterno su noi; chè nell'ultimo verso Dante mostra di aver osservato che le grandi altezze vincono l'occhio e traggono alla vertigine.

Virgilio, che vede il discepolo sì attento, gli dice che nelle fiamme erranti sono i peccatori:

> E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
> Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
> Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Erano pieni i consiglieri maligni di fiamma d'odio su nel mondo: di quella fiamma d'odio ora sono abbeverati. Chè così sarcasticamente risponde sempre la pena al delitto in Dante. Vissero irrequieti i lussuriosi? E sono agitati dal turbine nell'inferno. Ebber fitti gli occhi e i desideri alla terra gli avari? E la terra, e i gravi macigni rivoltolano laggiù. Furono ebbri di sangue i violenti? E nel sangue sono tuffati. Cuore di ghiaccio ebbero i traditori? E tremano fitti nel ghiaccio.

Dante avea compreso da sè: pur, cortesemente:

> Maestro mio, risposi, per udirti
> Son io più certo; ma già m'era avviso
> Che così fusse; e già voleva dirti:
> Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
> Di sopra, che par surger della pira,
> Ov'Eteòcle col fratel fu miso?

A Virgilio, Dante parla per un ricordo di un poeta latino, di Stazio; secondo che è nei versi 429 e segg. del canto XII della Tebaide: dove si legge che Eteocle e Polinice, i due figliuoli del maledetto Edipo (noto a voi che conoscete delle leggende greche), poi che si trafissero l'un l'altro, l'uno espugnando, l'altro difendendo Tebe, furon posti sulla medesima pira; ma neppure la morte sopì gli odj loro; perchè la fiamma che li ardeva si divise in due. Nè in questo canto, pieno di epopea greca, si disdice il ricordo.

Virgilio

> Risposemi: Là entro si martira
> Ulisse e Diomede; e così insieme
> Alla vendetta corron com' all'ira;
> E dentro dalla lor fiamma si geme
> L'agguato del caval, che fe' la porta,
> Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
> Piangevisi entro l'arte, perchè morta
> Deidamía ancor si duol d'Achille,
> E del Palladio pena vi si porta:

versi che spaventano, per il mistero onde son circonfusi: e il mistero è strada alla immaginazione e alla poesia: là entro *si martira:* in quella fiamma *si geme: si piange:* tre verbi che indicano un dolore lungo, sottile, misto di spasimi e di disperazione: di quei dolori che spremono le lacrime dell'avvilimento anche ai fortissimi. E Ulisse e Diomede, indivisibili compagni d'armi nel mondo, sono inimici ardenti laggiù; chè le amicizie de' malvagi non durano: ardenti sì, che la fiamma, come sulla pira de' due

famosi fratelli, si sparte. E il reciproco odio senza fine è la più grave pena dei due peccatori: pena tutta di spirito, come il pathos della tragedia: degna de' due grandi e de' due Greci: i quali vivono in una rissa continua, e vigilano per tutta l'eternità a cogliere, senza coglierlo mai, il momento della vendetta: castigo raffinato sì, che la mente ne rimane smarrita. Chè questo senso dà a me il verso « alla vendetta corron come all'ira »; benchè i più dei commentatori interpretino che, come i due corsero sempre insieme nel mondo a provocar la vendetta di Dio, così corrono ora insieme a provocarne l'ira ed il castigo.

Ma quali erano le colpe di Ulisse? Conviene far ricorso ai commenti virgiliani che vanno sotto il nome di Servio: i quali si intrattengono della leggenda e delle avventure di Ulisse principalmente ai versi 473 del I dell'Eneide, 45, 81, 116, 166, 261 del II, 489 del III, 247 del XII: e di Ulisse narrano molte colpe, ritratte più che dai poemi omerici e dall'Eneide e dall'Achilleide, da poemi ciclici perduti, e da leggende romane, nelle quali l'antagonismo al mondo greco avea resa odiosa la figura del geniale e saggio eroe d'Omero. Ecco, adunque, i più gran peccati dell'Itacense. Egli si finse pazzo, per sottrarsi alla guerra di Troja; ma la simulata demenza fu scoperta da un'astuzia di Palamede: e Ulisse dovè, suo malgrado, salire le navi. Poi, menò la vergine Ifigenia all'altare dove sarebbe stata immolata, sotto colore di condurla sposa ad Achille. Ancora, accompagnato da Diomede, si recò a Sciro, e persuase Achille ad abbandonare la sposa Deidamia e recarsi alla guerra famosa; durante la quale era nei fati che il Pelide sarebbe perito. A Troja combattè da valoroso; ma da traditor sempre. Mandato per frumento nella Tracia, n'era tornato a mani vuote: di che fu redarguito da Palamede, il quale, recatosi colà, ne riportò cariche le navi: onde il livore di Ulisse: che accusando Palamede di prodizione, per mendaci lettere di Priamo, il fe' condannare, innocente, a morte. Di nottetempo, pel tradimento di Dolone Trojano, uccise, compagno Diomede, Reso, re di Tracia, che s'era accampato sul lido, trovando chiuse le porte della città. Penetrato poi col fido amico in Troja, salì l'acropoli e involò la statua di Pallade, protettrice dei cittadini: sacrilegio: e anzi nel ritorno, per mostrarsi egli solo autore della temeraria impresa, ebbe la tentazione di uccidere il compagno: — che forse suggerì a Dante l'idea del mutuo odio de' due nella fiamma punitrice —; ma questi, accortosene al lume della luna, gli fu addosso, lo legò strettamente e lo cacciò innanzi a sè fino alle navi. Ulisse consigliò ancora di costruire il celebre cavallo di legno, che entrasse in Troja, e dal cui ventre sbucò egli con molti a cominciar la strage de' cittadini sorpresi. E anche distrutto Ilio, continuano i suoi tradimenti e le crudeltà. Egli esorta la moglie di Deifobo ad uccidere il marito: egli saputo da Calcante che i Greci avrebbero sempre avuti contrari i venti al ritorno, fin che Astianatte, l'infelice figlio di Ettore e di Andromaca, fosse vivo, rapisce alla madre il bambinello e lo gitta giù dalle mura di Troja. — Or di tutte queste colpe Dante ne ricorda solamente tre: il consiglio del cavallo di legno, che entrò in Troja: ondè uscì il profugo Enea a fondar le colonie che poi furono Roma: l'astuzia, onde Achille fu rapito a Deidamia: il furto del Palladio: tre maniere di frodi: una contro il diritto degli uomini; l'altra contro le leggi di natura; la terza contro gli Dei: ma tre frodi, che potrebbero sembrare arti lodevoli di sapienza guerresca, e sono massimi peccati al poeta della rettitudine: che in questi terzetti oppone la morale cristiana alla pagana. E l'uomo, non solo il cristiano, si sente qui: pel quale si anima di tanta vita il ricordo della deserta Deidamia, che si rammarica ancora quasi dicesse che niuna arte di politica, niuna gloria di guerra può separare ciò che l'amore avea congiunto: « Deidamía ancor si duol d'Achille »: verso pieno della divina malinconia di Virgilio, nelle cui labbra è posto, e che dei lagni di Didone pare un'eco lontana, e in sua rassegnata compostezza è meno drammatico, e più affettuoso forse; e sembra quasi preludiare al lamento della Pia de' Tolomei.

Dante ha saputo che nella fiamma sono i due eroi: il desiderio di parlare al più

famoso di essi tutto lo esalta: e prega Virgilio che gli conceda d'attender fin che la fiamma venga a lui dinanzi:

> S'ei posson dentro da quelle faville
> Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego,
> E riprego, che 'l prego vaglia mille,
> Che non mi facci dell'attender niego,
> Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
> Vedi, che dal desìo ver lei mi piego.

E la preghiera a Virgilio è così ardente, che quella di S. Bernardo, adorante per il Poeta alla Vergine, non l'è di più:

> ..... tutti i miei preghi
> Ti porgo, e prego che non siano scarsi.

Or perchè tanto desiderio di parlare ad Ulisse? Perchè Dante dinanzi a' grandi dell'antichità (e anche la mitologia è storia dell'antichità per lui) si sublima: « di vederli in sè stesso s'esalta ». Contro i mostri che sono a guardia dell'Inferno egli fa dire a Virgilio parole di dispetto e di rimprovero; ma verso Chirone, guardiano de' violenti, perchè fu maestro di Achille, parole di sommessione e quasi di preghiera; e pure Chirone era un Centauro; ma tale che l'antichità n'avea celebrata la saggia virtù. Dietro Stazio, alla lontana, Dante umilmente cammina: Catone suicida è salvo, e posto a guardia del Purgatorio, perchè fu de' più virtuosi Romani: e il Poeta s'inginocchia dinanzi a lui, egli che non s'inginocchia dinanzi a' beati, e la fronte un momento umiliata rialzò di rincontro al vincitore dell'Arbia: e Reso, giustissimo de' Trojani, è in Paradiso; tanto valeva per Dante l'affermazione di Virgilio. E Virgilio appunto, un antico, guida il Poeta dalla valle del peccato verso il monte della virtù; poichè Dante sentiva che solamente la sapienza antica poteva esser duce a quella avvenire. Un secolo dopo Dante tutta l'Europa occidentale fervè nell'opera, con carità di figli intrapresa, di ricostruire l'edificio, di ravvivare la fiamma della sapienza e della bellezza de' classici. Or già in Dante sono i germi di quel movimento: in lui che la morale antica giudica con la severità del cristiano, e danna Ulisse nel basso inferno; e l'antica sapienza esalta nell'entusiasmo di poeta, e Ulisse leva alle più ardue altezze umane. Da quel ponticello, aggrappato allo scoglio, per gli occhi di Dante guarda il Medio Evo: guarda verso l'uomo ideale e armonico dell'antichità che deve risorgere, acciò sul mondo ritorni la vita. E del suo desiderio Dante si merita lode dal Saggio:

> Ed egli a me: La tua preghiera è degna
> Di molta lode: ed io però l'accetto;

Ma non parlare tu, segue Virgilio. Quei Greci superbi fastidirebbe il tuo povero linguaggio: e io so ciò che tu vuoi da loro richiedere:

> Ma fa che la tua lingua si sostegna,
> Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
> Ciò che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
> Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

Perchè parlerà Virgilio? perchè la parola di lui che ha cantato di Troja e di Enea sarà meno indegna di esser rivolta ad un eroe: nè Dante osa parlare dinanzi agli an-

tichi, sì è profondo il rispetto per quelli: così ciò che a noi sembra puerile e macchinoso e strano, è grande e semplice e naturale per il Poeta.

> Poichè la fiamma fu venuta quivi,
> Ove parve al mio Duca tempo e loco,
> In questa forma lui parlare audivi:
> O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
> S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
> S'io meritai di voi assai o poco,
> Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
> Non vi movete: ma l'un di voi dica
> Dove per lui perduto a morir gissi.

Così prega Virgilio; nè senza colore classico, vuoi nella solenne protasi, che sa dell'oratorio, vuoi nella figura della ripetizione, e nell'ondeggiamento largo del periodo, che si stende per due terzine. Ed è il quarto periodo complesso del canto, nè sarà l'ultimo. E forse che in un canto tutto di classica indole, Dante a bello studio venne meno al suo costume, di usar periodi brevi e semplici; poichè non è inopportuno osservare che il Poeta, eziandio per questi, a' tempi nostri, troppo semplici artifici linguistici, cerca di riprodurre la fisonomia e l'ambiente storico de' suoi personaggi; così Catone parla un linguaggio togato come un'orazione di Tullio; Capaneo esprime la sua rabbia per una sequela di incisi, come è nei periodi delle lingue antiche; nel favellare di Virgilio è sempre la calma e la compostezza di Roma; invece Piero delle Vigne parla per bisticci e per antitesi come piaceva ai poeti della sua scuola, e Arnaldo Daniello a dirittura nel materno idioma provenzale, volgare ai tempi di Dante. — E la preghiera di Virgilio è umile e allettatrice dell'amor proprio de' due eroi; poichè quegli dice di aver loro guadagnato quella gloria mondana, ch'era il più alto premio dei Greci; e ciò meritava bene che Ulisse svelasse il mistero della sua morte, « dove per lui perduto a morir gissi »: che era dubbio e vario secondo le leggende.

Secondo l'Odissea, Ulisse dopo la presa di Troja navigò per dieci anni i mari, tenuto da mille contrasti lontano da Itaca diletta, alla quale ardentemente desiderava; e vi pervenne alla fine, e fatta strage dei Proci che dilapidavano i beni suoi, nell'amore del figlio Telemaco e della moglie Penelope visse fino all'estrema vecchiezza nell'isola sua; benchè gli fosse imposto di imprendere negli ultimi anni un viaggio verso una misteriosa gente, che non condiva il pane di sale e scambiava per ventilabri le teste degli uomini; ma di tale secondo tardo viaggio è solamente un accenno come a cosa futura; e forse è giunta posteriore, e allude a poemi smarriti, nei quali l'errante sui mari per castigo degli Dei si era già convertito nel tipo del navigatore volontario. Servio invece, raccogliendo le leggende su Ulisse, ne dice che, espugnata Troja, l'eroe dopo peregrinazioni lunghissime approdò, secondo alcuni, alla sua Itaca; ma vi trovò i suoi lari profanati: il perchè si rifuggì di nuovo nel suo mare, quasi a cercarvi l'oblio mentre secondo altri fu ucciso da Telegono, figlio di lui, che, come Edipo Laio, uccise, senza ravvisarlo, il padre di cui andava in traccia. Nè mancarono di quelli i quali favoleggiarono che fosse da Minerva cambiato in cavallo: facile allegoria, nella quale si ravvisa l'uomo che gira e fugge di paese in paese, sempre cupido di veder nuove genti e mari nuovi.

Dante ignorava ne' suoi particolari l'Odissea, e non conosceva probabilmente le leggende raccolte da Servio; e si trovò, senza saperlo, di fronte ad Omero: pur gareggiando con lui nella grandezza della concezione. Poichè in Omero Ulisse è l'agitato dagli odî di Nettuno: è il sapiente dei mari e dei pericoli: curioso di esplorare cose nuove; ma desideroso innanzi tutto della patria, che finalmente riconquista. E Nettuno, il gran nemico di Ulisse, è simbolo della natura prepotente; e Minerva, protettrice dell'errante, sim-

bolo della ragione sublime e paziente, onde l'uomo si eleva e la natura conquista. Perchè nell'Odissea è ancora fresca l'immagine di quella lotta, che i padri antichissimi Ariani videro tra gli spiriti buoni e i cattivi, tra l'intelletto luminoso e la materia cieca, della quale i piccoli ed effimeri mortali sono quasi il trastullo: e suona per anco l'eco lontana delle catastrofi, che sconvolsero gli elementi del mondo: dalle quali sorse poi a poco a poco l'uomo: l'odiato e il paziente, l'infelice e il vincitore: la materia fragile, l'intelletto potente: Ulisse. Invece per Dante Ulisse è l'uomo audace di tutta la forza del pensiero: che non trema più dinanzi alle forze del mondo: che sente un'infinita gioia nell'affidarsi alla terribilità dell'ignoto, con la certezza che tutto doma e tutto vince la ragione: l'uomo che all'avidità del conoscere tutte pospone le dolcezze della patria e della famiglia. Sono due grandi figure epiche: l'una del mortale che lotta, l'altra dell'immortale che vince: l'una della fantasia torbida di mostri e di paure: l'altra della ragione lucida e chiara. Perciò l'Ulisse d'Omero incomincia dal pianto e finisce alla gioia della patria riconquistata: l'Ulisse di Dante incomincia colla baldanza dell'uomo che soggioga la natura, e finisce col pianto dell'uomo, cui l'invincibile natura opprime. Il canto mattinale di Omero è pregno ancora dei pianti lacrimosi della notte, ma ridente in uno della gaiezza del giorno che viene. Il canto vespertino di Dante è tutto pieno degli ardori del meriggio, ma già senti in esso le malinconie della sera che sorge. In Omero Ulisse è la coscienza di un'infinita forza ch'è dinanzi agli uomini: in Dante è il terrore di un infinito mistero che si scopre. In quello è epopea, in questo è tragedia: nell'uno è il mondo antico, col sole della speranza: nell'altro il moderno colle prime tenebrie de' suoi sconforti. — Così i poeti grandissimi sono le colonne migliari che segnano la storia del pensiero.

Ma io mi lascio distrarre dalla bellezza del paragone fra i due giganti: ora che ho detto (e forse dovevo dirlo poi) come Dante simboleggia il naufrago Ulisse, procediamo. La fiamma si agita, mormora e parla finalmente:

> Lo maggior corno della fiamma antica
> Cominciò a crollarsi mormorando,
> Pur come quella cui vento affatica.
> Indi la cima qua e là menando,
> Come fosse la lingua che parlasse,
> Gittò voce di fuori.....

Versi, ne' quali è insieme osservazione scientifica, pittura e armonia: osservazione delle onde sonore che, dipartendosi dalla bocca di Ulisse, nè potendo imprima spezzare il fiammeo involucro, lo fanno mormorare e lo crollano, e salgono alla sommità ed escono in parole: pittura nel limpido paragone della fiamma agitata dal vento; armonia, massime nel primo terzetto, il quale abbonda di suoni tremuli e cupi, come il singhiozzo e il gemito che mugolavano dalla fiamma.

E Ulisse parla,

> ..... e disse: Quando
> Mi diparti' da Circe, che sottrasse
> Me più d'un anno là presso a Gaeta,
> Prima che sì Enea la nominasse;
> Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
> Del vecchio padre, nè 'l debito amore
> Lo qual dovea Penelope far lieta,
> Vincer potero dentro me l'ardore
> Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
> E degli vizii umani e del valore.

Dante comincia dove termina Omero: le avventure molte di Ulisse sono qui raccolte in una sola: quella di Circe, donna, la quale gli amanti suoi convertiva in bestie: simbolo delle passioni che abbrutiscono: e mito degno solo di esser ricordato dal poeta della rettitudine; mentre nella seconda terzina è riassunta tutta la parte affettiva dell'Odissea. Ma Omero stringe Ulisse nei legami degli affetti della famiglia e della patria: Dante crea in lui un altro e più potente amore, quello del conoscere il mondo e gli uomini; forse ispirandosi alla protasi del poema omerico, ben nota anche al tempo suo. Nell'Ulisse di Omero è il più alto amore dell'uomo antico, la patria: nell'Ulisse di Dante è l'amore più alto dell'uomo moderno, il sapere. E le terzine spirano come una malinconia solenne di memorie lontane nei secoli: onde, a definir l'età della navigazione d'Ulisse, il poeta ricorda gli anni ancor freschi del mattino del mondo, quando il vergine mare dei Tirreni non avea per anco veduta la nave del mitico progenitore delle genti latine; e forse Dante avea nel cuore la compiacenza poetica di Virgilio, quando ricordava i tempi antichissimi, ne' quali i colli di Evandro e di Latino rimuggivano di armenti, avanti che fosse Roma. E suona nelle parole di Ulisse come un rammarico della crudele baldanza del suo desiderio di conoscere, per cui non si era lasciato vincere da' più teneri affetti di natura: nel che forse il Poeta ricorda l'ode oraziana, terza del primo libro, la quale maledice gli scellerati ardimenti degli uomini, che violano i mari, e superano le barriere, che la natura ha posto ai loro avidi desiderii; e si procreano dolori nuovi, e provocano i fulmini di Giove. Chè anzi quella ode risenti tutta in questo canto di Ulisse; e quasi pare n'abbia ispirato il senso etico: benchè ella non si scorga nei particolari; perchè Dante converte in sangue suo tutto ciò che assimila.

Ulisse seguita il racconto, maestoso e sereno veramente come un'ondata di poesia omerica:

> Ma misi me per l'alto mare aperto
> Sol con un legno, e con quella compagna
> Picciola, dalla qual non fui diserto.

Qui è tutto il desiderio della vita errante, a cui la terra è piccola, la casa prigione, e l'infinità e libertà del mare bramato campo di lotte e di vita; e vedi il picciolo legno del piccolo Ulisse in balìa dell'oceano immane: la ridente audacia dell'uomo sui biechi poteri della natura addormentata. E in Omero, compagnia, nè piccola, nè grande, dalla quale Ulisse non fosse abbandonato mai, non c'è: poichè tutti i compagni di lui, nella decennale navigazione, erano periti; ed egli solo, il paziente, era approdato ad Itaca. Ma Dante ha immaginato i compagni dell'Itacense, ridotti a pochi per i corsi perigli, e pure asserviti quasi all'uomo, che li attrae colla forza del volere e del genio: perchè l'audacia non basta nei regni della natura: si vuole anche il reciproco amore, che conforta, che rafferma, che incuora. Oh, sullo sfondo di un mare solenne, che nella larga compostezza de' suoni si dipinge chiaro alle menti esercitate in Dante e nell'arte sua, quanto dramma umano, nel giro di pochi versi!

E la navicella erra per tutto il Mediterraneo:

> L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
> Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
> E l'altre che quel mare intorno bagna.

Non altro che nomi: ma circonfusi di un velo poetico di indefinito e di misterioso: e ne' quali trema come un'eco delle care leggende medioevali, sui paesi rimoti, sui mari pieni di mostri, sulle terre in capo al mondo: e spira quasi il senso o la visione (non saprei come chiamarla) della lontananza: massime per la ripetizione di quel *insin*; e pei suoni chiari e aperti in fin di verso.

> Io e i compagni eravam vecchi e tardi;

Quanti anni avevano errato? tanti da esser divenuti bianchi: se piú si fosse specificato, se ne sarebbe ita la semplice efficacia, onde è dipinta una vita intera spesa sulle onde. Mille spaventi, mille tempeste avean veduti quei navigatori invecchiati: ma il raccontarle sarebbe stato un impicciolirli alla nostra fantasia: e Ulisse ha la forza e la grandezza di chi non sa di esser forte e grande. Bensì ricorda di esser giunto fin là, dove nessun mortale era per anco arrivato, allo stretto di Gade:

> Quando venimmo a quella foce stretta,
> Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
> Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
> Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
> Dall'altra già m'avea lasciato Setta.

Grandezza e semplicità veramente epica! Il navigatore è ai confini del mondo. Ceuta sul lido africano, Siviglia nella Spagna, perdute nell'ultimo occidente, sono rimaste dietro di lui: alle spalle sono restati i paesi delle genti: di fronte si aprono i mari della morte: nessun uomo si era mai spinto fin colà: solamente un semidio, Ercole: ed anch'egli aveva detto: non più: qui si frange l'audacia dell'uomo: di qui oltre è l'Atlantide favolosa, è la sede degli inferi, è il mistero inviolabile. Ma dinanzi al mistero appunto Ulisse si esalta: la ragione è tratta verso l'ignoto di oggi, che sarà luce di domani. In questo Ulisse si sente l'anima dei cento esploratori che lasceranno la vita nei mari di ghiaccio dei Poli o negli arsi deserti dell'Africa, sereni, per l'amor di conoscere, che tutti gli altri, come Dante dice nel Convito, supera. Ed ecco il Sublime: ecco l'uomo che parla, in mezzo alla solitudine degli oceani: ecco l'intelletto che si afferma e si accende in sui confini dell'ultramondano:

> O frati, dissi, che per cento milia
> Perigli siete giunti all'occidente,
> A questa tanto picciola vigilia
> De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
> Non vogliate negar l'esperïenza,
> Diretro al sol, del mondo senza gente.
> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtude e conoscenza.

Orazione che si apre con il *cento milia,* parente dell'infantile *mille millanta*, e con la vaga inderminatezza e l'ingenuità e il colorito delle leggende epiche e dell'ignoranza geografica del Medioevo: e ricorda i tempi in cui il mondo era diviso per due grandi parti, in Oriente e in Occidente: e nell'Oriente erano le fate e le regine e i savii e i fiumi d'oro e il paradiso; nell'Occidente i mostri, il pianto, la solitudine, i demonii: argomenti di mille romanzi cavallereschi e canti popolari dei popoli cristiani. E la breve orazione è eloquentissima. Compagni? Era poco: i pericoli affratellano gli uomini: o frati. Le difficoltà superate non hanno numero; e tremerete di affrontare queste ultime? E parla il Greco e il filosofo pagano: che cos'è la vita? una piccola vigilia dei sensi: una visione breve: una fuggevole percezione del mondo; nel vedere, nel percepire è la ragion sua; siamo vecchi: domani sarà notte e incoscienza; perchè non morire contenti di aver veduto e percepito quanto più per noi si potè? anche il mondo senza gente? La guida? Il sole. Abbiamo noi bisogno di condottieri umani? Non siamo noi abituati a filare nell'alto, e indovinar le vie, considerando gli astri? Nel deserto dei mari quale compagno abbiamo noi avuto se non il sole? Qual timore, finchè noi vediamo quel signor della gioia e della speranza? E perchè non vogliamo noi rifare sulla terra il corso immortale ch'egli compie ne' cieli? Titubate? Ma qual'è la missione dell'uomo, se non quella di conoscere, di tutto sacrificare alla sapienza? Quale amore è più disinteressato e

grande di questo del sapere? — Quanta modernità di filosofia! — E la parola della gloria della ragione ha vinto sulle paure del mistero:

> Li miei compagni fec'io sì acuti,
> Con quest'orazion picciola, al cammino,
> Ch'appena poscia li averei tenuti.

E la navicella fila, fila sull'onde, superba e temeraria, tra l'Occidente e l'Equatore, incontro alla morte:

> E volta nostra poppa nel mattino,
> De' remi facemmo ala al folle volo,
> Sempre acquistando del lato mancino.

Un rapido levarsi e perdersi nelle lontananze dell'infinito è nei primi due versi: mentre il rullio ritmico della nave e il romper faticoso dei flutti gorgoglianti io avverto nel terzo, pei suoni piani e aperti e per la postura dattilica degli accenti.

Ed ecco le notti in alto mare, ecco i versi di tutto il canto più artisticamente elaborati: che si sentono echeggiare nell'*Ultimo viaggio di Ulisse* di Arturo Graf:

> Tutte le stelle già dell'altro polo
> Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
> Che non surgeva fuor del marin suolo.
> Cinque volte racceso e tante casso
> Lo lume era di sotto dalla luna,
> Poi ch'entrati eravam nell'alto passo.

Ulisse parla qui col linguaggio dell'esploratore: egli vedeva sorgere già stelle nove, quelle dell'altro emisfero: era giunto all'equatore; perchè le stelle dell'orsa si mirava a tergo, e radere l'orizzonte: e avea navigato cinque mesi; chè cinque volte avea veduta la faccia della luna rallumarsi, spengersi cinque volte. — Dante è scienziato esatto pei tempi suoi — Ma qui è ancora più il gran poeta del mare. Il mare si sente in questi terzetti in ogni sillaba, in ogni parola, in ogni suono, in ogni accento; e pur non c'è una parola che concretamente lo figuri o lo determini, non un aggettivo che lo colorisca, non un verbo che lo animi: il mare è infinito e uniforme: e l'uniforme infinità sua sarebbe distrutta da ogni rappresentazione parziale. Qui è il più alto culmine della poesia: il sentimento dell'infinito reso coll'armonia indefinita del suono; perchè la parola in sè è poca e inetta alla rappresentazione di quello: la musica lo può; e in queste strofe è musica ampia e profonda e serena, che non suona all'orecchio tanto come all'intimo udito dell'intelletto. In Omero, pur ricco d'epiteti, il mare ha epiteti pochi: il negro, o l'azzurro mare, per lo più: il mare dai molti flutti, il mare risonante, il mare divino. In Lucrezio è il mare navigero, il mare magno. In Virgilio il mare velivolo. E sono aggettivi che d'un tratto ci rappresentano nell'interezza della visione l'oceano. In Dante, nulla. Invece l'arte moderna ha sudato sulla poesia del mare: lo ha gravato di aggettivi, lo ha spezzato in tutti i suoi atti, in tutte le sue parvenze. E la vision del mare se n'è ita. Chè l'arte umana nulla può mettere di suo nelle più solenni rappresentazioni della natura: e gli artisti tanto più valgono, quanto meno delle piccolezze umane impongono alla grandiosità di quella: con la quale i creatori sono in immediato rapporto. — Ma il dire più particolarmente dove e in che consista la musical pittura delle strofe che ho letto, non è facile. Il lungo esercizio guida al senso del bello: che è per avventura dei più difficili a conseguire: e spesso quando del bello si vuole scrutar la ragione, esso fugge: perchè il bello è trepido, e dispettoso talvolta. Tu ammiri un vaso di limpido cristallo; ma se lo tocchi per compiacerti maggiormente, lo contamini colle mani, lo appanni col

fiato: è mirabile un'iridata bolla di sapone; tu le t'accosti: ella scoppia e sfuma. Pure, se i suoni conferiscono alla musicalità della parola, è facile ravvisarne l'uso sapiente in queste terzine. I silenzi della notte azzurra e stellata e del mistero si sentono (a così dire) ne' suoni cupi e lenti, massime del primo verso « Tutte le stelle » e del quinto « lo lume »: senti le onde gorgogliare e frangersi contro la carena nelle spezzature, nell'uso dei piedi giambici: massime nel quarto verso e nel sesto « tante volte racceso, da ch'entrati eravam »; e nel suono aperto e stanco dell'*a*, che è la vocale dominante di questa e delle precedenti strofe, è il senso dell'uniformità senza fine dell'oceano: mentre nel quarto verso scorgi la luna bassa e tacita, nel *marin suolo*, pieno di spruzzi e di acqua, hai la percezione del breve orizzonte, e la pittura immediata del mare nel-l'*alto passo*.

Ma i naviganti scoprono, attraverso la lontananza, nell'immensità, una montagna altissima: quella del Purgatorio:

> Quando n'apparve una montagna bruna
> Per la distanza, e parvemi alta tanto,
> Quanto veduto non n'aveva alcuna.

Un suono di *u* fra tanti *a*: un punto nero nell'immensità uniforme: una macchia nel-l'azzurro sconfinato. Ed ecco il naufragio, d'un tratto:

> Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
> Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
> E percosse del legno il primo canto.
> Tre volte il fe' girar con tutte l'acque:
> Alla quarta levar la poppa in suso,
> E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
> Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

La musica calma si è accelerata in questi versi. Nell'insistenza dei vicini e forti accenti della prima terzina, nell'abbondar dei suoni tronchi nella seconda, è il vento che sconquassa e seppellisce il legno; e pur si mantiene, quasi nota fondamentale, il suono dell'*a*, come si mantiene il sereno del cielo e la visione tutta intera delle acque nel breve naufragio: il quale non è una rabbia, ma un turbarsi fuggevole delle onde, un soffio lieve dell'aria, onde gli audaci navigatori spariscono. In Virgilio il mare si arrovella contro Enea e i suoi:

> ..... stridens aquilone procella
> Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
> Franguntur remi .....
> Tris notus abreptas in saxa latentia torquet
> ..... tris Eurus ab alto
> In brevia et syrtis urget: miserabile visu;

e della nave che recava Oronte:

> ..... Ast illam ter fluctus ibidem
> Torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex.

Ed è grande: in Dante il mare si desta dal suo placido sonno, e alita, e disperde, o uccide, senza nulla perdere della sua serena immobilità; ed è sublime. Perchè l'ira del gigante contro la formica? Perchè affaticarsi l'oceano contro una nave? La natura stritola, senza sapere, i gingilli dell'arte umana. Nè una tempesta comune opprime Ulisse: il vecchio navigante l'avrebbe superata: la ragione e la sapienza, che hanno lor sim-

bolo in lui, avrebbero potuto vincere; la nave d'Ulisse perisce nel vortice: nel quale appena che la nave è entrata, torna vano ogni accorgimento, e gira e si rigira in cerchi sempre più ristretti, finchè è assorbita. Così non è menomata la potenza dell'ingegno, e insieme si rappresenta l'invincibile potenza della natura: così il sublime umano soccombe dinanzi al sublime delle forze cosmiche. — E quanta tragedia in quei pochi versi! com'è trista quella poppa capovolta, a perpendicolo nel vuoto, che sprofonda: che dà l'impressione di brivido di una vaporiera piombata nel vano da un ponte che ha ceduto; mentre nella bufera che sorge improvvisa c'è qualche cosa, come di tradimento che ride. E quanta passione in quell'ultimo verso (il più bello di tutto il canto) « infin che il mar fu sopra noi rinchiuso »! *infin* è la lotta disperata: il mare, l'immane forza che s'è desta: *sopra noi rinchiuso:* è tutta l'antitesi dell'*alto mare aperto,* onde Ulisse ha incominciato la sua narrazione; in questo la libertà infinita nella luce e nello spazio: in quello la prigione cupa e la notte nell'abisso; nell'alto mare aperto è il librarsi alla vita: nel mare rinchiuso, lugubre di suoni e di immagini, è come il calare d'una pietra sepolcrale sulla baldanza dell'eroe; e nel tempo medesimo un rasserenarsi dell'immortale natura sui brevi disastri e sulla fuggevole scomparsa dell'uomo. Nè Ulisse, il forte, si lagna, o impreca: così è piaciuto ad *altrui:* al Fato, che il sapiente intravide, a fermare l'audacia dell'uomo, nell'estremo momento della catastrofe, al cospetto della terra nova; al conquisto della quale avea spesa, indarno, tutta una vita di pericoli.

∴

L'Ulisse della storia sorgeva due secoli dopo Dante: ed era, o giovani, voi lo sapete, un Ligure vostro. Nè alcuna procella respinse il fatale nocchiere dalla terra che discoprì verde e ridente al di là dell'Atlantico temuto; poichè tacciono le tempeste, e spirano benigni i venti intorno alle prore che muovono ad affratellare in un amplesso d'amore i popoli varii e dispersi; e la prora di Colombo era di quelle. E mal si appose Dante, se, come parve ad alcuni, volle castigare in figura di Ulisse gli ardimenti dei navigatori di Pisa e di Genova e di Venezia, i quali già meditavano di girare attorno l'Africa; perchè alla scienza e ai commerci degli uomini troppo breve campo è anzi questa terra: e con sublime desiderio eglino cercan di scrutare anche il mondo illimitato, del quale il nostro è sì piccola parte. — E tuttavia è ancora nel canto che abbiamo letto una profonda allegoria di sapienza (chè sapienza è per Dante la poesia), opportuna a essere rivelata più che mai ne' tempi nostri: antica come il mito di Proteo: moderna come la leggenda del Fausto. In Ulisse che naufraga al cospetto della montagna del Purgatorio parve ai vecchi commentatori simboleggiata la sapienza pagana, che cede e scomparisce dinanzi a quella, che da più alto fonte deriva, del Cristianesimo. Ma più largo, e per avventura più umano è il significato della tragedia di Ulisse: e facile a dedursi a quelli di voi che hanno seguito la mia esposizione, troppo breve all'importanza del soggetto, lunga di soverchio alla vostra pazienza. Ulisse è figura del pensiero, che tutto scruta, tutto cerca, insaziabile, irrequieto, dubbioso sempre; e reca in ciò la sua gloria e il tormento suo. Ma in quella guisa che Ercole alle esplorazioni dei naviganti aveva poste come limite le colonne; così la natura sapiente ha posto un termine all'ardore della conoscenza umana: poiché alla ragione non è lecito di tutto scrutare, non è dolce tutto sapere. Ulisse valica folle le colonne e affronta l'ignoto atlantico, e nel momento medesimo che crede conquistare la gloria suprema, eccolo oppresso dal naufragio; così la mente umana penetra nel mare senza confine che è al di là del breve mondo che conosciamo dei corpi e dello spirito, e quando più crede di esser di fronte all'isola del vero e vi slancia ardita, prova le agonie del dubbio e i terrori della disperazione. Giacchè nell'armonia del mondo ogni forza ha il

suo ufficio definito, violando il quale si sbrana e si addolora; e così l'altissima forza del pensiero e della ragione distrugge sè medesima e spasima, se vola oltre i suoi confini. — A voi, o giovani, è aperto il mare del sapere. Solcatelo colle vostre navi: molte e lucide perle, rubicondi coralli, marmoree conchiglie sono in quello sepolte: e sulle onde ride un cielo sereno e puro, e mille vaghe forme aleggiano nelle fresche aurore, nei tepidi tramonti: e un profumo di selve sconosciute spira sulle acque da invisibili spiaggie. Cogliete di quei tesori, gioite di quelle visioni, inebriatevi di quegli incensi; ma non vogliate, come Ulisse, scordare il picciolo porto, dove come in un nido gli affetti pispillano e chiamano, e dormono le memorie soavi, e tendon l'ali i desiderii gentili; ma tornate sovente dal mare; e dei tesori raccolti fate giocondo il porto, dov'è la vostra casa. Non siate vaghi di vedere dove il sole tramonta: perchè al di là è il freddo e la notte; lasciatevi cullare dai sogni e dalle parvenze, che vi ridono dall'onde e dai cieli: nè vogliate dissiparli; poichè quelle che alla facile sapienza paiono ombre vane, sono forse i presagi e il sorriso di una vita più pura, di un Vero più alto; nel quale è la consolazione.